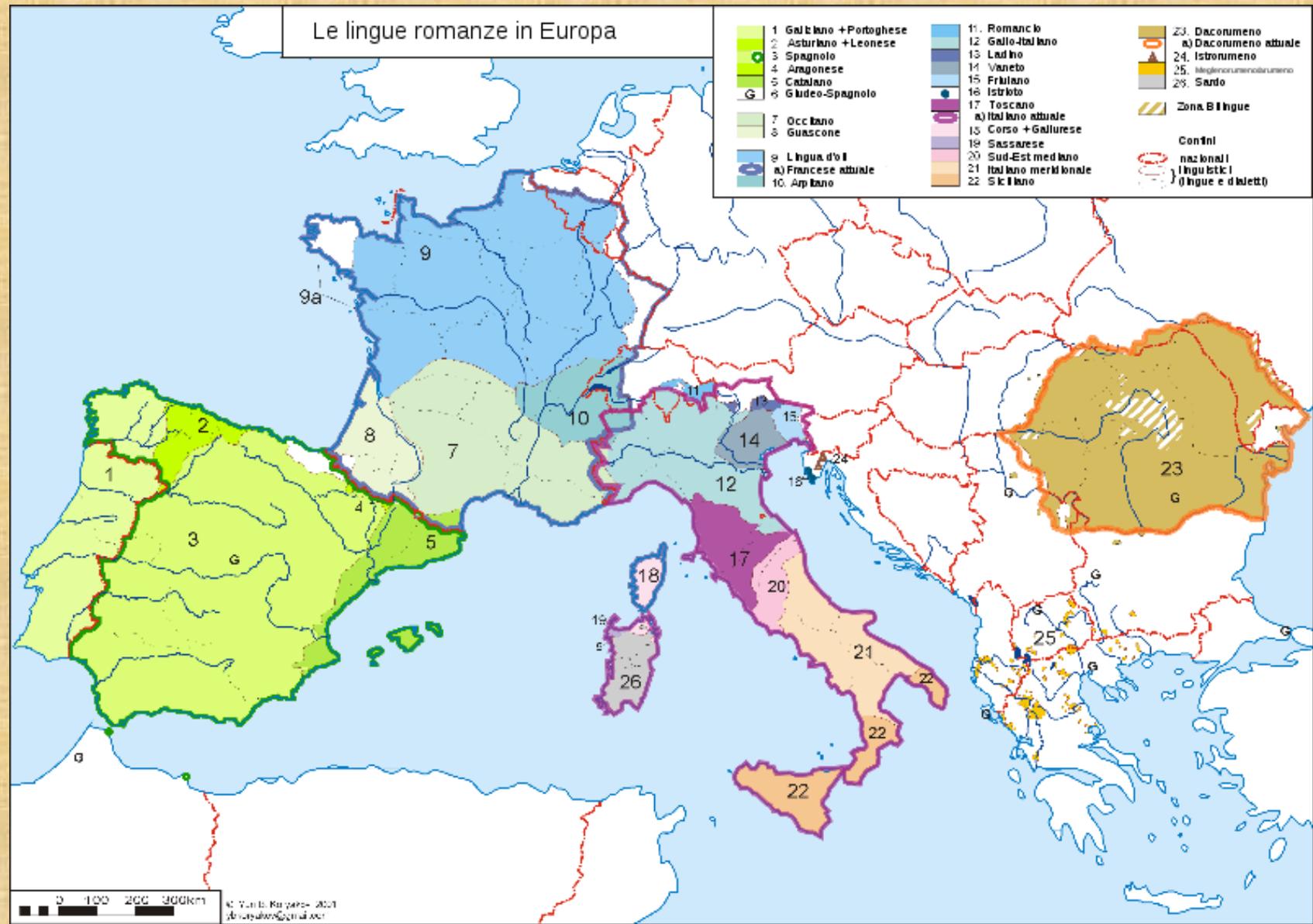


Le lingue romanze in Europa

- | | | |
|--------------------------|--------------------------|-------------------------|
| 1 Galiziano + Portoghese | 11. Romancio | 23. Diaconumeno |
| 2 Asturiano + Leonese | 12. Gallo-italiano | a) Diaconumeno attuale |
| 3 Spagnolo | 13. Ladino | 24. Istriano |
| 4 Aragonese | 14. Veneto | 25. Megliorumenobrunero |
| 5 Catalano | 15. Friulano | 26. Sardo |
| 6 Gudeo-Spagnolo | 16. Istrioto | |
| | 17. Toscano | Zona Bilingue |
| 7 Occitano | a) Italiano attuale | |
| 8 Gascone | 18. Corso + Gallurese | |
| | 19. Sassarese | |
| 9. Lingua d'oïl | 20. Sud-Est mediano | |
| a) Francese attuale | 21. Italiano meridionale | |
| 10. Apuliano | 22. Siciliano | |



© V. Carls, R. Peters - 2001
<http://www.romanistik.uni-wuerzburg.de/>

LATINO VOLGARE (parlato dal vulgus)

Es. *APPENDIX PROBI*

V o VI secolo d.C.

speculum non speclum

vetulus non veclus

columna non colomna

auris non oricla

oculus non oclus

viridis non virdis

ITALIA BIZANTINA E LONGOBARDA



Indovinello veronese (VIII/IX sec.)

† se pareba boves alba pratalia araba & albo versorio teneba & negro semen |
seminaba

† gratias tibi agimus omnip(oten)s sempiterne d(eu)s

Se pareba boves, alba pratalia araba,
(et) albo versorio teneba, (et) negro semen seminaba

<Lo scrittore / lo scriba > spingeva innanzi i buoi <le dita>, arava un bianco prato <la pergamena / la carta / il foglio>, [e] reggeva un bianco aratro <la penna d'oca>, [e] seminava un nero seme <i segni dell'inchiostro della scrittura / l'inchiostro>.

- *Se pareba*: spingeva innanzi / somigliava / *separeba*: appaiava
- *Versor*: corr. dialettale *versòr* o *versùr*
- *Se* < *sibi*
- *pareba* < *paraba*
- *negro* < *nigro* / *nigrum*

Placito capuano (960)

SAO KO KELLE TERRE, PER KELLE FINI QUE KI

CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE

S(AN)C(T)I BENEDICTI

So che quelle terre, entro quei confini che qui si descrivono, le ha

tenute in possesso (per) trenta anni la parte di San Benedetto.

Iscrizione della catacomba di Commodilla (VI/VII-IX sec.)

NON
DICE
REIL
LESE
CRITA
AB^BOCE

Non dicere ille secreta abboce

(Non dire le segrete a voce alta)

Iscrizione della Basilica di San Clemente (fine XI sec.)

LATINO (San Clemente) / VOLGARE (carceriere e torturatori)



ISCRIZIONE DI SAN CLEMENTE



Sisinnium: Fili de le pute, traite! Gosmari, Albertel traite! Falite dereto colo palo, Carvoncelle **Sanctus Clemens:** Duritia(m)cordis vestri(s)saxa traere meruistis.

Sisinnio: Figli di puttana, tirate! Gosmario, Alberto, tirate! Fa' leva di dietro col palo, Carboncello! San Clemente: per la durezza del vostro cuore meritaste di trainare sassi.

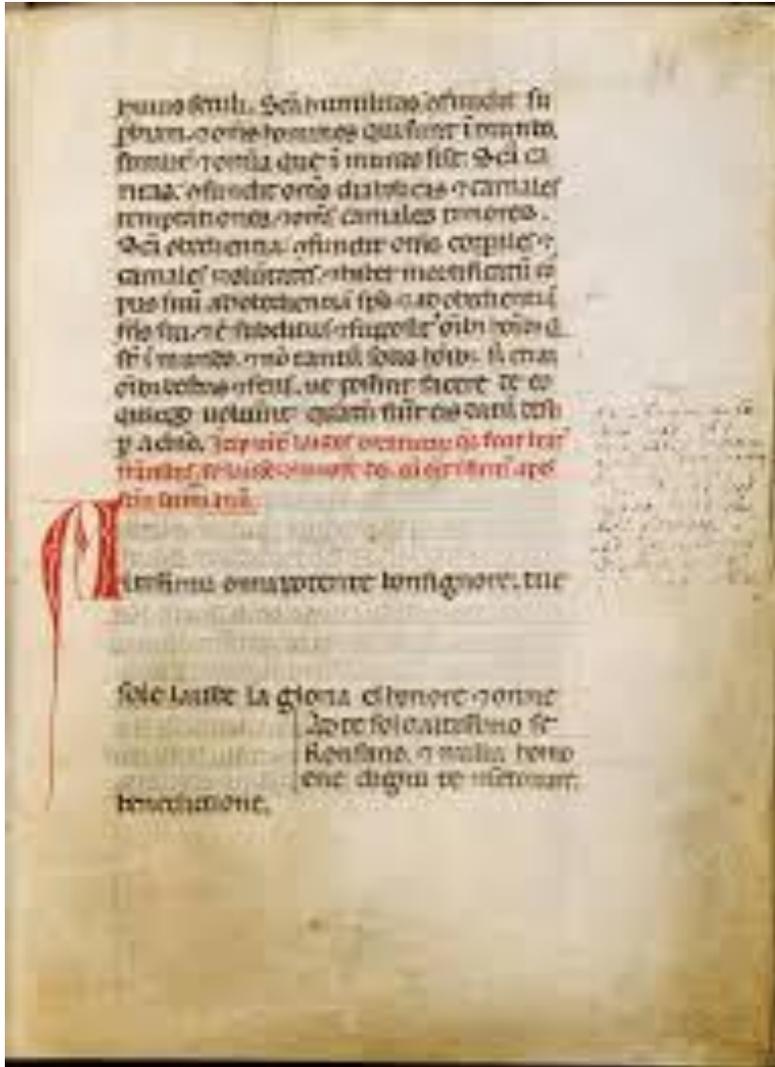
Madonna, dire vi voglio
come l'Amore m'`a *preso*;
inver lo grande orgoglio
che voi, bella, mostrate, e' non m'aita.
oi lasso, lo me' core
ch'è 'n tanta pena *miso*,
che vede che si more
per non amare, e tenolosi in vita.

[Giacomo da Lentini, Codice Vaticano Latino 3793]

La maggior parte del patrimonio della poesia in volgare del XIII secolo ci è tramandata da tre manoscritti:

- il **Canzoniere Vaticano Latino 3793** (Biblioteca Apostolica Vaticana);
- il **Laurenziano Rediano 9** (Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze);
- il **Palatino 418** (ora **Banco Rari 217** della Biblioteca Nazionale di Firenze).

Se mancasse il Vaticano Latino 3793 la produzione poetica del Duecento
risulterebbe dimezzata.



Altissimu, onnipotente, bon Signore,

tue so le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfano et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,

spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui.

Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:

de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:

in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno

et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte;

et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa,

et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore,

et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,

ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte coruporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare:

guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore, et ringratiate et serviatei cum grande humilitate.



DANTE

Firenze, 1265 – Ravenna, 1321

Vita Nuova: 1292-1293/1294

De vulgari eloquentia: 1304-1305/1306

Convivio: 1303/1304-1307/1308

Commedia:

1306/1307: data probabile di inizio del poema

Entro il 1309 è composto l'*Inferno* (in buona parte fuori Toscana)

Nel 1310-1313 (in Casentino) è composto il *Purgatorio*

Fra il 1313 e il 1316 viene iniziato il *Paradiso*, terminato nel 1321 (tra Verona e Ravenna)

L'edizione integrale della *Commedia* è pubblicata postuma, probabilmente per cura dei figli.

De vulgari eloquentia

Libro I, XI «[...] Dopo di loro tiriamo via Milanesi e Bergamaschi e i loro vicini. [...] Assieme a tutti costoro, buttiamo via tutte le parlate montanine e campagnole, che sempre danno prova di risuonare in maniera radicalmente diversa dal linguaggio di coloro che abitano nel centro delle città, come gli abitanti del Casentino e di Fratta. Eliminiamo i Sardi, che non sono Italiani, ma vanno associati agli Italiani. Infatti essi soli mostrano di essere privi di un proprio volgare, e imitano il latino, cioè la lingua grammaticale, come le scimmie imitano gli uomini, tanto che dicono *domus nova* e *dominus meus*.

Libro I, XII. [...] per prima cosa esaminiamo la natura del siciliano. Infatti è chiaro che il volgare siciliano si attribuisce fama superiore agli altri perché tutto quello che gli italiani producono in fatto di poesia si chiama siciliano, e perché troviamo che maestri nativi della Sicilia hanno cantato nobilmente, ad esempio nelle canzoni:

Ancor che l'aigua per lo foco lassi

Amor, che lungiamente m'hai mentito

Ma questa fama della terra di Sicilia, se vedo bene a qual bersaglio tende, mi sembra che sia rimasta soltanto a vergogna dei principi italiani, che seguono la superbia vivendo non in maniera eroica ma plebea. Quei famosi eroi, re Federico e il suo ottimo figlio Manfredi, mostrando la nobiltà e rettitudine del loro spirito, finché sorte lo permise, si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere come bestie. Per questa ragione tutti coloro che avevano cuore nobile, che avevano qualità, non poterono fare a meno di stare accanto alla maestà di principi tanto grandi. Per conseguenza, tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italiani, più nobili d'animo, vedeva la luce nella reggia di quei grandi sovrani. La sede del trono allora era la Sicilia, e ne è derivato che tutto quello che i nostri predecessori hanno prodotto in lingua volgare, si chiamasse siciliano. Anche per me questo è un punto fermo, e non potrà essere mutato dai nostri posteri. Racà, racà! Che cosa fa risuonare la tromba dell'ultimo Federico, che cosa la campana di guerra di Carlo II, che cosa i corni dei potenti marchesi Giovanni e Azzone, che cosa le trombette degli altri grandi, se non questo solo richiamo: «Venite carnefici, venite gente doppia, venite seguaci di avidità».



Leon Battista Alberti

[1] <Q>ue' che affermano la lingua latina non essere stata comune a tutti e' populi latini, ma solo propria di certi dotti scolastici, come hoggi la vediamo in pochi, credo deporranno quello errore, vedendo questo nostro opuscolo, in quale io racolsi l'uso della lingua nostra in brevissime annotazioni. Qual cosa simile fecero gl'ingegni grandi e studiosi presso a'Graeci prima, e po' presso de e' Latini; et chiamorno queste simili ammonitioni, apte a scrivere e favellare senza corruptela, suo nome, Grammatica. Questa arte, quale ella sia in la lingua nostra, leggetemi, e intenderetela.

[5] Le chose, in molta parte, hanno in lingua toscana que' medesimi nomi che in latino.

[6] Non hanno e' toscani fra e' nomi altro che masculino e feminino; e' neutri latini si fanno masculini. Pigliasi in ogni nome latino lo ablativo singulare e questo s'usa in ogni caso singulare[...]. A e' nomi masculini l'ultima vocale si converte in -i, e questo s'usa in tutti e' casi plurali. A e' nomi femminini l'ultima vocale si converte in -e, e questo s'usa in ogni caso plurale per e' femminini. Alchuni nomi femminini in plurale non fanno in -e: come la mano fa le mani. Et ogni nome feminino, quale in singulare finisca in -e, fa in plurale in -i: come *la oratione, le orationi; stagione, stagioni; confusioni*, e simili.

[9] Masculini che cominciano da consonante hanno articoli simili a questo: Singulare: *El* cielo, *del* cielo, *al* cielo, *el* cielo, *ó* cielo, *dal* cielo. Plurale: *E* cieli, *de'* cieli, *a'* cieli, *ó* cieli, *da'* cieli.



Aldo Manuzio

*Magna quidem laus est scriptoribus, at tibi maior,
Dum ille facis veteres Chalcographâ arte novos.*



Pietro Bembo

(Dalle *Prose della volgar lingua*)

[V] E se pure avviene alcuna volta, che quello che noi di scrivere ci proponiamo, esprimere non si possa con acconcie voci, ma bisogna recarvi le **vili** o le **dure** o le **dispettose**, il che appena mi si lascia credere che avenir possa, tante vie e tanti modi ci sono da ragionare e tanto variabile e acconcia a pigliar diverse forme e diversi sembianti e quasi colori è la umana favella, ma se pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto che, sponendolo, macchiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa e non isforzi lo scrittore, dalla qual necessità i poeti, sopra gli altri, sono lontani. E il vostro Dante, Giuliano, quando volle far comperazione degli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comperazioni taciute, che a scriverle nella maniera che egli fece:

E non vidi giamai menare **stregghia**

a ragazzo aspettato da signorso;

E poco appresso:

e si traevan giù l'unghie la **scabbia**,

come coltel di **scardova** le **scaglie**.

Come che molte altre cose di questa maniera si sarebbero potute tralasciar dallui senza biasimo, ché nessuna necessità lo strignea più a scriverle che a non scriverle; là dove non senza biasimo si son dette. Il qual poeta non solamente se taciuto avesse quello che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto e in questo e in molti altri luoghi delle composizioni sue, ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato v'avesse, et egli detto ha con rozze e disonorate, sì sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; come che egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse:

Biscazza, e fonde la sua facultate

Consuma o *Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole; oltre che ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non togliesse a dire ciò che dire non si potesse meglio dirsi; egli la mutava e rimutava, fino attanto che dire meglio non si potesse a modo alcuno.

Niccolò Machiavelli



(Dal *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*)

La cagione per che io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa, nata più volte ne' passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti e oratori fiorentini, è fiorentina, toscana o italiana. Nella qual disputa ho considerato come alcuni, meno inonesti, vogliono che la sia toscana; alcuni altri, inonestissimi, la chiamano italiana; e alcuni tengono che la si debba chiamare al tutto fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua; in forma che, restando la lite indecisa, mi è parso in questo mio vendemmiale negozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la quistione o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. [...]

Considerato, dunque, tutte queste e altre differenze che sono in questa lingua italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano e in quale abbino scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere donde Dante e gli primi scrittori furono, e se essi scrissono nella lingua patria o non vi scrissero [...]. Donde quelli primi scrittori fussino (eccetto che un bolognese, un aretino e un pistolese, i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni) è cosa notissima come e' furono fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca e il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto che alcuno non spera più aggiungervi. Di questi, il Boccaccio afferma nel *Centonovelle* di scrivere in vulgar fiorentino; il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante, in un suo libro ch'ei fa *De vulgari eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particular d'Italia, afferma non avere scritto in fiorentino, ma in una lingua curiale; in modo che, quando e' se li avesse a credere, mi cancellerebbe, l'obiezioni che di sopra si feciono di volere intendere da loro donde avevano quella lingua imparata.

Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca e al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore e l'altro stando neutrale ma mi fermerò sopra di Dante; il quale in ogni parte mostrò d'essere, per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccellente, eccetto che dove egli ebbe a ragionare della patria sua; la quale, fuori d'ogni umanità e filosofico istituto, perseguitò con ogni specie d'ingiuria. E non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio! tanta vendetta ne desiderava! e però ne fece tanta quanta egli poté. E se per sorte, de' mali ch'egli li predisse, le ne fusse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace e per ricoprire con la gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità e sì tranquillo stato che, se Dante la vedessi, o egli accuserebbe se stesso o, ripercosso dai colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire.

Non è, pertanto, maraviglia se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volse ancora nella lingua tôrle quella riputazione la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo compose quell'opera, per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto non esser fiorentina. Il che tanto se li debbe credere, quanto ch'ei trovasi Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso, e simili sue passioni e opinioni; nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudizio, e divenne al tutto un altro uomo; talmente che, s'egli avessi giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo.

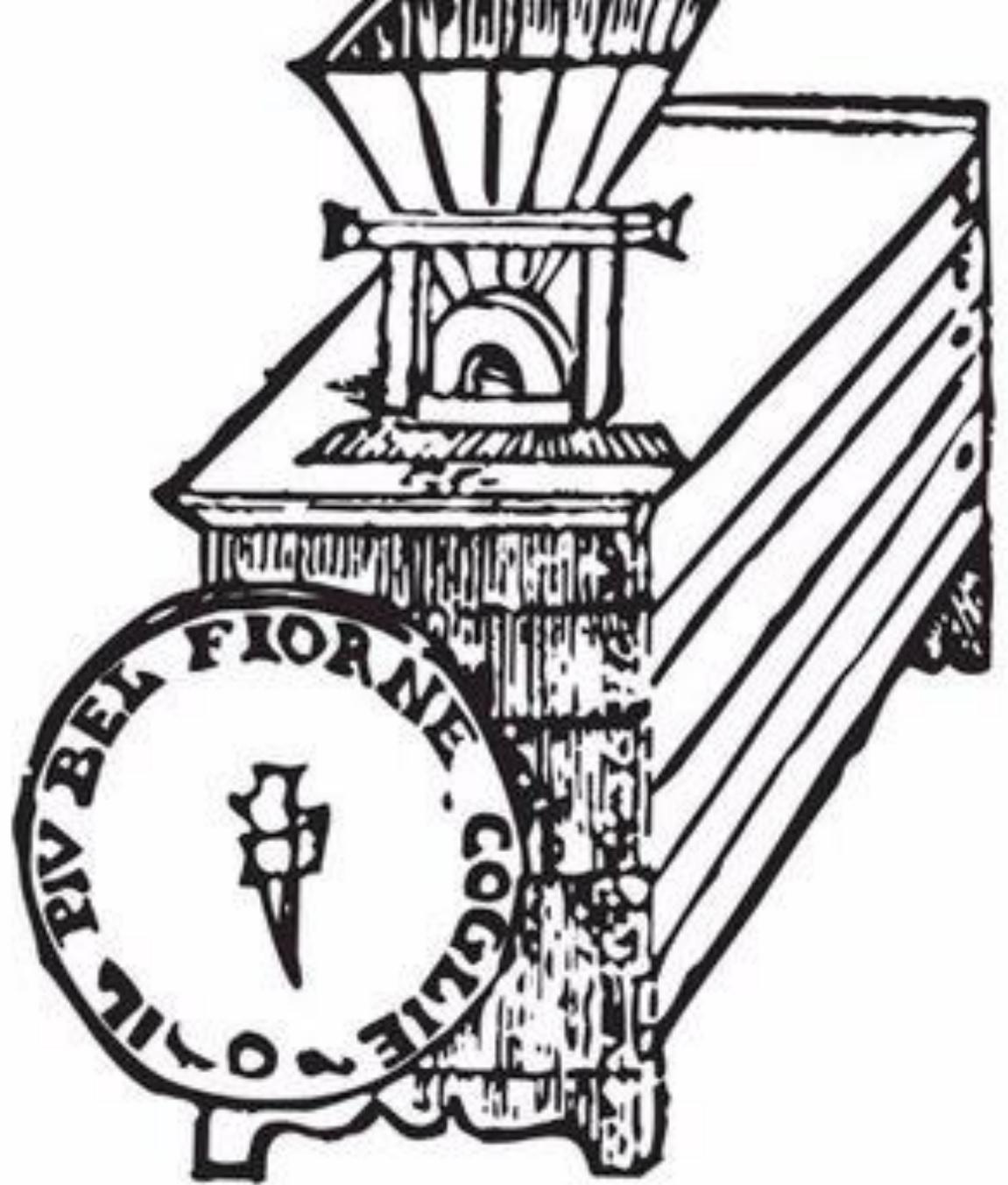
Ma perché le cose che s'impugnano per parole generali o per conietture possono essere facilmente riprese, io voglio, a ragioni vive e vere, mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser fiorentino, e in parte rispondere a quelli che tengono la medesima opinione di Dante. Parlare comune d'Italia sarebbe quello dove fussi più del comune che del proprio d'alcuna lingua; e similmente, parlar proprio fia quello dove è più del proprio che di alcuna altra lingua; perché non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sé senza avere accattato da altri, perché, nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi, nel parlare, con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi; perché, altrimenti, le lingue parrebbero rappezzate e non tornerebbono bene.

E così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri; né però diventa altro la nostra lingua che fiorentina. E di qui dipende che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle essendo più copiose; ma è ben vero che col tempo, per la moltitudine di questi nuovi vocaboli, imbastardiscono e diventano un'altra cosa; ma fanno questo in centinaia d'anni; di che altri non s'accorge se non poi che è rovinata in una estrema barbaria. Fa ben più presto questa mutazione, quando egli avviene che una nuova popolazione venisse ad abitare in una provincia. In questo caso ella fa la sua mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi duoi modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua persa, volendola, sia riassunta per il mezzo di buoni scrittori che in quella hanno scritto, come si è fatto e fa della lingua latina e della greca.

Ma lasciando stare questa parte come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli con le loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia; e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia.

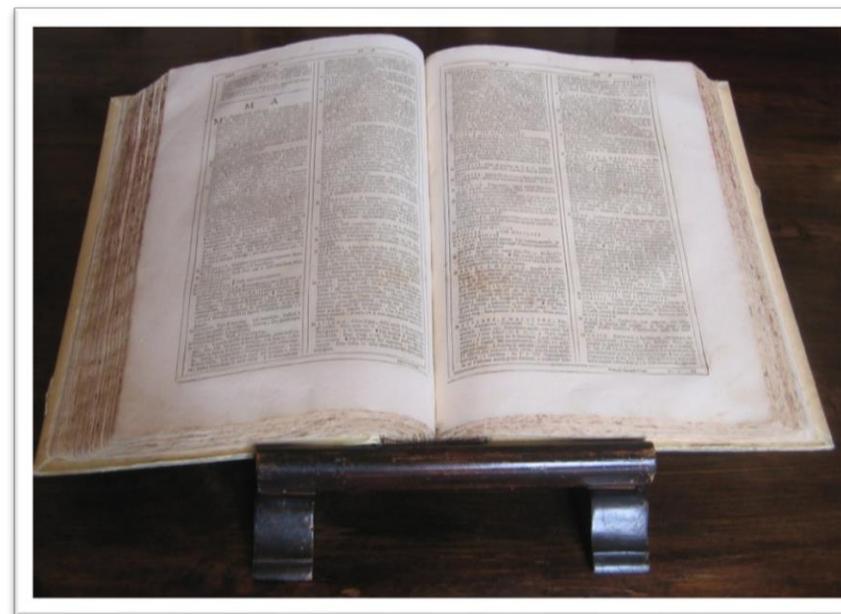
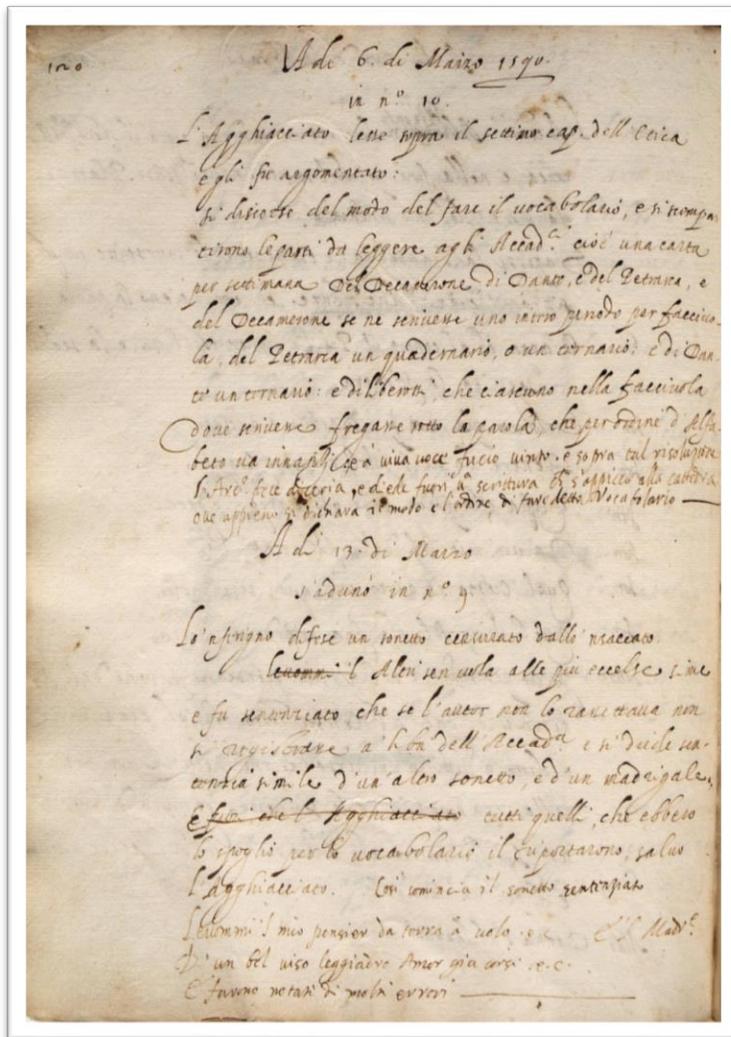
Quando questo che io dico sia vero (che è verissimo) io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema; e avendo appresso alcuno scritto in lingua fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella che nel suo poema non fusti scritta in fiorentino. E perché e' risponderebbe che molte, tratte di Lombardia, o trovate da sé, o tratte dal latino...

Il più bel fior ne coglie



A dì 6 di Marzo 1590 (ma 1591)

la pagina del Diario (verbale) degli Accademici in cui per la prima volta si parla del progetto del Vocabolario: “si discorse del modo del fare il Vocabolario”. Siamo nel 1590 (secondo il calendario fiorentino, quindi in realtà 1591) e in poco più di vent'anni gli accademici daranno alle stampe la loro opera che conterrà 25.000 voci.



[...] Nel compilare il presente Vocabolario (col parere dell'Illustrissimo Cardinal **Bembo**, de' **Deputati alla correzion del Boccaccio dell'anno 1573** e ultimamente del **Cavalier Lionardo Salviati**) abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, sino ad alcuni anni, dopo la morte del Boccaccio. Il quale tempo, raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall'anno del Signore 1300 al 1400 poco più, o poco meno: perché, secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli scrittori, dal 1300 indietro, si possono stimare, in molte parti della lor lingua, soverchio antichi, e quei dal 1400 avanti, corrupero non piccola parte della purità del favellare, di quel buon secolo. Laonde potendo noi tener sicuramente la lingua degli autori di quell'età, per la più regolata e migliore, abbiam raccolto le voci di tutti i lor libri, che abbiam potuto aver nelle mani, assicuratici prima, che, se non tutti, almeno la maggior parte di essi, o fossero scrittor Fiorentini o avessero adoprato nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria. Con la diligenza usata da noi, c'è venuto fatto trovarne molti, **ancorché maggiore sia stato il numero degli Autori, che la grandezza de' loro componimenti.** Ci è bisognato servirci di molti volgarizzamenti, e traslatamenti d'opere altrui, tratti parte dal Latino, e parte dal Provenzale, e recati da' nostrali autori, di quel secol buono, in questo linguaggio. Alcuni de' quali, per non esser (per dir così) nostre naturali piante, son da noi tenuti di minor pregio.

Alcuni altri (benché pochissimi) i quali potrebbe parere altrui, che ritengano, in qualche cosa, un po' dell'antico, a molte delle lor voci, abbiamo usato di dire, **voce antica**. Non s'è già osservato questo universalmente: perché abbiám voluto lasciar libero alla discrezione, e considerazion del lettore, usarle a suo luogo, e tempo, e intanto, per la 'ntelligenza di tali autori, c'è paruto di dichiararle.

Nel raccogliér le voci degli scrittori, da alcuni de' più famosi, e ricevuti comunemente da tutti, per esser l'opere loro alle stampe, che si potrebbon dir **della prima classe**, i quali sono Dante, Boccaccio, Petrarca, Giovan Villani, e simili, abbiamo tolto indifferentemente tutte le voci, e, per lo più, postavi la loro autorità nell'esempio. **Dagli altri men conosciuti**, benché di non dissimil finezza, **quelle solamente, non trovate ne' sopraddetti**, come quelli, che non ebbero opportunità di dire ogni cosa.

Degli scrittori, i quali, in molte lor parole, par che sentan del troppo antico, n'abbiamo lasciate alcune, come straniere, e uniche, per avventura, d'alcun di loro: alcun'altre n'abbiam raccolte, non già, come uguali di bontà a quelle de' migliori, ma, come riconosciute da noi dal riscontro di più scritte, per usate in que' tempi. Queste, oltre alla dichiarazion di quegli autori, come dicemmo, potranno servire per dar notizia delle maniere de' tempi loro, e usate a proposito, e con riguardo, non mancheranno eziandio, per nostro avviso, di gentilezza.

fermi. G. V. 7. 56. 5. E furono cancellati d'ognibando, e contammagione. Causal. ipecc. croc. O tu mi cancella del libro della vita, doue m'hai scritto. ¶ Per piagare, dare addietro: modo antico, e quello, che i Latini dicono, *inclinari*. Liu. M. E in poca d'ora fu la battaglia non solamente ricouerata, anzi cominciano i Sabini a cancellare. G. V. 8. 77. 9. E non aueno accua a soffocenza per loro, e pe' lor cavalli, cominciarono a cancellare, e partirsi in fugga. ¶ Per chiuder con cancello. Lat. *cancellare, claudere*. Cr. 9. 90. 4. La finestra di sopra retto ferri, e cancelli, si che i colombi entrar possano e uscire, ma non gli vecchi rapaci: l'articolo, i, tra l'e. e, cancelli, e error di stampa. Dicefi anche scancellare: ma nel primo significato.

CANCELLERIA. residenza del cancelliere. Lat. *tabularium*. Causal. medic. cuor. Neuna cosa addiuenne in questa vita visibilmente, e sensibilmente, che prima non si detu nella cancelleria del giudice eterno.

CANCELLIERE. propriamente quegli, che ha la cura di scrivere, e registrare gli atti publici de' magistrati. Lat. *scriba*. Gli scrittori del secol peggiore, difsono in Lat. *cancellarius, o cancellis*. G. V. 7. 54. 6. Nato de' Brancaloni, ond'era il Cancellier di Roma; per reaggio. E lib. 5. 1. 7. Per lo cancellier di Federico, furono iconfitti.

CANCELLO. impolle di porta fatte, per lo più di Reccòni, commesse l'ontano l'un sull'altro, almeno quattro dita. Lat. *cancelli, clathri*. G. V. 6. 68. 4. Fec' ricogliere, e mandare in sua villa, vn cancello vecchio, ch'era stato della chiesa del Leone. ¶ Per l'apperto dell'uscio, che ha cancello. Amet. 46. Per piccolo cancello, come Pomona volle, entra nell'vna delle parti aperte al Cielo.

CANCERELLA. vedi **CANCERO**.

CANCERO. Tumore, o vlcere cagionato da collera nera intorno le vene itele, a guisa delle gambe del granchio, e uolendo. Lat. *cancer, carcinoma*. Gr. *καρκίνος, καρκίνωμα*. Lib. oper. diuer. tratt. Fr. Gio: Marignoli. Intanto gli soprauenne una infermita incurabile, che si chiama fistola, o'l canchero. Cr. 4. 46. 1. Il canchero, e' ecuiene per alcuna piaga fatta quiui, e poi, per negligenza, imuecchiata. E da **CANCERO** **CANCERELLA**, o **GANGRENA**. Che e' pure mortificata, o intorno ad vlceri, o intorno ad infiammazioni, e sempre va dilatando. Lat. *gangrena*. Gr. *γὰγγραινα*. In prouerbio diciamo, vnguento da cancheri, d'uno, che voglia sempre di quel d'altri, e mai non dar del suo, tratta la metaf. dall'effetto di quello vnguento, che tira, e non l'alda. E quello e' un di quei malori, come morbo, rabbia, gauocciolo, e simili, che si mandano per maladizione.

CANCIOIA. anche questa e' spezie di malattia, forse, come iocione, agnolo, o anguinata, ghiandulosa, che anch'ella, in quel tempo, ne' contadini, auen presto forza di maladizione. Bocc. n. 72. 14. Va rendigliel tosto, che canciola te naica.

CANCRO. vno de' 12. segni del Zodiaco. Lat. *cancer*. G. V. 11. 67. 2. N'apparec un'altra nella regione del segno del cancro, chiamata rosa. Dan. Par. 25. Poic' tra esse vn lume si chiari, Si che se'l cancro auesse vn tal cristallo, il verno aurebbe, ec.

CANDELA. cera lauorata, ridotta in forma cilindrica, con istoppino nel mezzo, alquale s'appica il fuoco, per vso di veder lume, e far luce anche di feuo. Lat. *candela*. Bocc. n. 40. 10. Gli incomincio a litigare aguarmente le carni, e a cuocerlo, con una candela accesa. Bocc. nou. 25. 10. Ed anche non ci ha mandata candela niuna, ed emmi conuenuto mangiare al buio. Dan. l'vso interinazioni masculina. Parad. 11. Fermossi, come a candelier candelo. E can. 3. Per far disposto a sua fiamma il candelo. E da **CANDELA** **CANDELVZZA**, e **CANDELOTTO**, e **FALCOLA**, e **FALCOLOTTO**, che son quasi il medesimo, che candela, detti forse da fiaccola, o da facella. Prouerb. la candela e' al verde, che significa, esser cal fine, perocchè nella parte inferiore, alcune son tinte di verde. E quell'altro. Ne femmina, ne vela, a lume di candela. Che vuol dire, guarda quelle due cose di giorno. Lat. *De temnis, de tinea merice lana, consule de sacre, temporibus fidem*.

CANDELABRO. voce latina, vedi **CANDELIERE**. Lat. *candelabrum*. Dan. Purg. 29. La uirtu ch'a ragion d'incorsio ammana, Si come egli era in candelabri apprefe.

CANDELLAIA. da candela. Il giorno della festiuita della purification della Madonna, nel quale dal parrochiani s'usa dar delle candele al popolo. Lat. *D. Mensis purificationis*. G. V. 6. 64. 8. Parrochiani della Ciera la notte di Santa Maria Candelaiia: gli anni di Cristo. 1248. E lib. 10. 7. 10. E cio fu il di della candelaiia, anni 1226.

CANDELLIERE. itaumento, doue si ficcano le candele, per tenerle accese. Lat. *candelabrum*. Mor. S. Greg. Non accendono la lucerna sotto il vato, ma sopra il candeliere, acciocche ella luca a tutti. Dan. Par. c. 11. Fermossi, come a candelier candelo.

CANDELO. vedi **CANDELA**.

CANDELOTTO. vedi **CANDELA**.

CANDELVZZA. vedi **CANDELA**.

CANDELENTE. voce lat. infocato, risplendente, rilucente. Lat. *candens*. Dan. Par. 14. Come si fece sudato, e cantante Agliocchi miei, che vnti nol soffiro.

CANDIDAMENTO. V. A. bianchezza. Lat. *candidantia*. Com. Purg. 2. Libano e un monte nella provincia di Fenicia, ed in ebreo, interpretato candidamento.

CANDIDATO. voce latina, ornato d'abiti bianchi. Lat. *candidatus*. Amet. proem. Alcuni le candidate vittorie, chi le togate paci d'udir si dilestano.

CANDIDEZZA. Candore. Lat. *candor*. Fan. Esop. La cui bianchezza e, che fousa quella del Cigno, e ogn'altra candidezza.

CANDIDISSIMO. superl. di candido. Introd. alle virt. Il colore delle fue armi, ch'era candidissimo, imprima, s'offuscò. Fiamm. lib. 1. 66. Auuegnache efio alcuna parte del candidissimo corpo copriate.

CANDIDO. bianco in supremo grado. Lat. *candidus*. Petr. canz. 7. 6. Dentro pur fuoco, e tuor candida neue. Bocc. 4. 1. 5. Con un vestimento tanto fottile, che quasi niente delle candide carni nasconde. E g. 6. f. 12. Il quale non alteramenti i lor corpi candidi nasconde, che farebbe una vermiglia rosa un fottol uero. Dan. Par. 3. 1. In forma diuine que di candida rosa Mi si mostraua. Petr. can. 18. 6. Se mai candide roie, con vermiglie, In unel d'oro vider gli occhi miei.

CANDIDORE. V. A. candore. Lat. *candor*. Stor. S. Pad. Il candidor delle fue vestimenta era, come neue ricante, percossa dal raggio del Sole.

CANDORE. bianchezza, fulgidezza. Lat. *candor*. Dan. Par. 14. Ma si come carbon, che fiamma rende, e per uuo candor quella foverchia, E can. 17. Tal fu negli occhi miei, quando fu volto, Per lo candor della temprata itella. E can. 2. 4. Cialcun di que candori fu lu si itele. Con la sua fiamma.

CANE. animal noto, e domestico dell'huomo. Lat. *canis*. Bocc. introd. n. 26. E i cani, medesimi, fessidissimi agli huomini. Dan. Purg. c. 14. Tanto più troua di can farsi huomi. E Inf. c. 6. Vitar gli fa la pieggia, come cani. Petr. canz. 4. 8. E ancor, de miei can fuggo lo stormo. Mandà il cane fuor la voce in diuersi tuoni, e significan sempre cose diuerse, de cui effetti vedi a suo luogo. ¶ Talora si dice cane all'huomo, per villania, come disse Achille ad Agamennone. *χυνός ἔμαυτ' ἔχων*. Bocc. n. 26. 17. Sozzo can utuperato, che tu fe. E n. 68. 20. anzi fi uorrebbe uccidere quello can fastidioso. ¶ E anche titolo di barbara Signoria. G. V. 7. 41. 1. Andò per ioccorcio alla gran città del Torrigi, ad Abaga Cane. ¶ Per infedele, e barbaro. Lat. *barbarus, Christiana pietatis inimicus*. Petr. cap. 9. Che'l sepolero di Crislo e in man de cani. ¶ Cane si dice anche quel ferro, col quale i barbieri, canano altrui i denti, perche, nel pigliare, ha simiglianza di cane. E a uno strumento, che adoperano i bottai a tener forte i cerchi, mentre, che gli mettono alle bottie a quel ferro dell'archibuto, che non la pietra focata. ¶ E cane, a una delle 48. immagini celesti. E da **CANE** **CANATA**. che anche diciamo **RABUFFO**. che e' un'altra riprensione. Onde Fare un rabuffo, Dare una canata. Lat. *malis verbis accipere*. Bier. rim. lo itaui come l'huom, che pensa, e guata Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conuene, Poi ch'egli e itata data una canata. Da questo animale ne tratamo diuerfi prouerbi, come Al cane che imuecchia, la volpe gli piccia addosso, che e' come mancano le forze, l'huomo non e' Himaro. Lat. *Anno lo bonu nel sepolo s'insultano*. Mentre che il can piccia la legge se ne a: cioe, chi non moltiplica quando e' puo, perde l'occasione. Lat. *semper nocuit differre paratis*. A can che lecchi cenere non gli fidar farina. A chi non e' leale al poco, non gli fidar l'affai. Auer rispetto al can, per amor del padrone, cioe al feuo, per

DISPERAZIONE, e DISPERAGIONE, perdimento di speranza, il disperarsi. Lat. desperatio. Passav. 32. quattro sono gli impedimenti, che ritraggono da far penitenza, cioè, vergogna, paura, speranza e disperazione. Lab. Num. 91. ad estrema disperazione m'avean condotto. G.V. 12. 94. 2. furono in gran dolore, e affanno, e in disperazione di lor salute. Petr. Huom. Ill. predicava che Cesare era venuto in disperazione, e non si fidava di combattere. Petr. Cap. 6. e per disperazion fatta sicura.

ch'io rinnouelli Disperato dolor , che'l cuor mi preme.
Caualc. Med. cuor. Quando l'huomo vuol dir d'alcun ,
che sia molto reo , dice , egli è un disperato.
DISPERAZIONE , e DISPERAGIONE . perdimento di spe-
ranza , il disperarsi . Lat. *desperatio* . Passau. 32. Quattro
sono gl'impedimenti , che ritraggono da far penitenza ,
cioè , uergogna , paura , speranza , e disperazione . Lab.
num. 91. Ad estrema disperazione m'avean condotto .
G. V. 12. 94. 2. Furono in gran dolore , e affanno , e in
disperazione di lor salute . Petr. huom. Ill. Predicaua ,
che Cesare era uenuto in disperazione , e non si fidaua di
combattere . Petr. cap. 6. E per disperazion fatta si-
cura.
DISPERDERE . Mandare in perdizione . Lat. *disperdere* , *dis-*

5 impressioni:

- 1612 (1 volume)
- 1623 (1 volume)
- 1691 (3 volumi)
- 1729-1738 (6 volumi)
- 1863-1923 (11 volumi: A-Ozono)

OPPOSIZIONE ALLA CRUSCA: gli illuministi della rivista «il Caffè»:

Alessandro Verri, *Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca* (1764):

Cum sit, che gli autori del *Caffè* siano estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imponne si voglia all'onesta libertà de' loro pensieri, e della ragion loro, perciò sono *venuti in parere* di fare nelle forme solenne rinunzia alla pretesa purezza della *toscana favella*, e ciò per le seguenti ragioni.

1. Perché se Petrarca, se Dante, se Boccaccio, se Casa, e gli altri testi di lingua hanno avuta la facoltà d'inventar parole nuove e buone, così pretendiamo che tale libertà convenga ancora a noi; conciossiaché abbiamo due braccia, due gambe, un corpo ed una testa fra due spalle com'eglino l'ebbero...
2. Perché, sino a che non sarà dimostrato, che una lingua sia giunta all'ultima sua perfezione, ella è un'ingiusta schiavitù il pretendere che non s'osi arricchirla, e migliorarla.
3. Perché nessuna legge ci obbliga a venerare gli oracoli della Crusca ed a scrivere o parlare soltanto con quelle parole che si stimò bene di racchiudervi.



Scrivo male: e si perdoni all'autore che egli parli di sé: è un privilegio delle prefazioni, un picciolo e troppo giusto sfogo concesso alla vanità di chi ha fatto un libro: scrivo male a mio dispetto; e **se conoscessi il modo di scriver bene, non lascerei certo di porlo in opera.** I doni dell'ingegno non si acquistano, come lo indica il nome stesso; ma tutto ciò che lo studio, che la diligenza non possono dare, non instarebbe certamente per me ch'io non lo acquistassi. [...] **Se in Italia via sia una lingua che abbia questa condizione, è una quistione su la quale non ardisco dire il mio parere.** È ben certo che v'ha molte lingue particolari a diverse parti d'Italia, che in una sfera molto ristretta di idee certamente, ma hanno quell'universalità e quella purità. Io per me, ne conosco una, nella quale ardirei promettermi di parlare, negli argomenti ai quali essa arriva, tanto da stancare il più paziente uditore, senza proferire un barbarismo; e di avvertire immediatamente qualunque barbarismo che scappasse altrui: e questa lingua, senza vantarmi, è la milanese. Ve n'ha un'altra in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, e che ha materiali per esprimere idee più generali etc. ed è, come ognun sa, la **toscana.** Se poi anche **questa lingua, la quale, fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate** etc. era al livello delle cognizioni europee, lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, se abbia dato libri sempre pari alle cognizioni, se abbia seguito il corso delle idee, è un'altra quistione su la quale non ardisco dire il mio parere.

(Seconda introduzione al *Fermo e Lucia*, 1823)

Appena partito Fermo, Agnese andò nella casa vicina a cercare un garzoncello suo nipote, chiedendolo ai parenti per quel giorno per fare un servizio. Quando l'ebbe ottenuto, lo introdusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gl'impose che ne andasse a Pescarenico, e si stesse un po' in Chiesa, un po' sulla piazza del convento, ma sempre in vicinanza, aspettando che il Padre Cristoforo lo venisse a chiamare. – Il Padre Cristoforo, quel bel vecchio... tu sai... colla barba bianca: quel che chiamano il santo...

- Ho capito, disse Menico: quel che accarezza sempre i ragazzi, e che dà spesso qualche immagine.

- Appunto, Menico: tu lo aspetterai, come t'ho detto: ma non ti sviare, **ve': bada** di non andare **cogli** altri ragazzi al lago a **far saltellare i ciottolini** nell'acqua, nè a veder pescare, nè a giuocare **colle** reti appese al muro ad asciugare, nè...

- **Nò nò, medina** mia non **sono** poi un ragazzo.

- Bene, abbi giudizio, e quando tornerai, vedi, queste due belle *parpagliole* nuove sono per te.

- Datemele ora, che...

- **Nò nò**, tu le **giuocheresti**. Va e portati bene che avrai anche di più.

(da *Fermo e Lucia*, 1821)

alla — dimandare di Menico:
Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un 25
garzoncello di dodici anni circa, svegliato assai
ragazzetto di circa dodici anni, sveglia la sua parte, e che, per
via di cugini e di cognati, veniva a ^{ad} essere un po' suo nipote. ^{nipote della donna.}

Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno,
«per un certo ^{servigio} servizio», diceva ^{ella}. Avutolo, lo condusse nella
sua cucina, gli diede da colazione, e gli disse che ^{gl'impose —} andasse a ^{ne}
Pescarenico, e si facesse vedere al padre Cristoforo, il quale
lo rimanderebbe poi, con una risposta, quando sarebbe tempo.
«Il padre Cristoforo, quel bel vecchio, tu sai, con la barba ^{colla —}
bianca, ^{quel} quello che chiamano il santo...»

«Ho capito,» disse Menico: ^{quegli} «quello che ci accarezza sempre i 26
^{che dà loro di tempo in tempo} pre, noi altri ragazzi, e ^{immagine} ci dà, ogni tanto, qualche santino.»

«Appunto, Menico. E se ^{s'egli} ti dirà che tu aspetti qualche
tempo ^{presso} poco, lí vicino al convento, non ti sviare: bada di non ^{andare} andar,
cogli altri ragazzi ^{a far saltellare le piastrelle nell'acqua, nè} con de' compagni, al lago, ^{a veder}
pescare, nè a divertirti con le reti attaccate al muro ad asciu-
gare, nè a far quell'altro tuo giochetto solito...»

27 **Bisogna saper che Menico era bravissimo per fare a rim-
balzello; | e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri 124
le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole.**

«Poh, ^{sono} zia; non son poi un ragazzo.»

«Bene, abbi ^{giudizio,} giudizio; e, quando tornerai ^{colla —} con la risposta...
guarda; queste due belle *parpagliole* nuove ^{sono} son per te.»

«Datemele ora, ^{che...} ch'è lo stesso.»

«No, no, tu le ^{giucheresti} giucheresti. Va, e portati ^{bene,} bene; che ^{ne avrai} n'avrai
anche di piú.»

Edizione interlineare dei *Promessi Sposi* curata da Lanfranco Caretti (testo base della Quarantana, testo in interlinea con le parti della Ventisettana modificate)

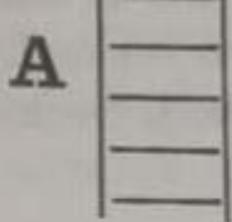
Ed. 1827

Renzo rimase lì gramo e scontento, a pensar d'altro albergo. Nella lista funebre recitatagli da don Abbondio, **v'era** una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovanotto, dell'età di Renzo a un dipresso, e suo camerata **dall'infanzia**; la casa era fuori del villaggio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivolgersi a chiedere ospizio.

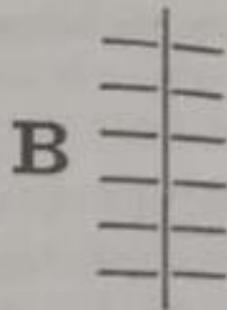
Ed. 1840

Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove **anderebbe** a fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, **c'era** una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno **fin da piccino**; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì.

9. La scala a ma-
no è questa



La scala a pioli è
quest'altra



I due legni laterali della prima scala **A** chiamansi *staggi* e la seconda **B** si dice *stile* o *ritto*. Di questa seconda scala se ne servono massimamente i nostri contadini, nelle faccende campestri.

NB. Si chiama pure volgarmente qui, scala a pioli e scala a mano quella di Lettera **A** quando invece di staggie orizzontali ha dei bastoni tondi per scalini.

«Madamigella Emilia Luti gradisca questi cenci da Lei risciacquati in Arno, che le offre, con affettuosa riconoscenza, l'Autore»

Scala a *mano*, o scala a *pioli*? E i due legni ne' quali sono incastrati gli scalini o pioli, si chiamano *staggi*, o come?

Si può dire: il paese formicolava di poveri (?) O bisogna dire: I poveri formicolavano in quell paese (?)

LA POLITICA LINGUISTICA DEL FASCISMO

- *Color barolo* per *bordeaux*
- *insalata tricolore* per *insalata russa*
- *chiavemorsa* per *chiave inglese*

- *Regista* per *régisseur*'
- *Autista* per *chauffeur*
- *Pellicola* per *film*
- *Primato* per *record*
- *Lista* per *menu*

Parole inventate da Gabriele D'Annunzio: *tramezzino*,
velivolo, *vigili del fuoco*, *Rinascence*

«il 60% del vocabolario fondamentale dell'italiano d'oggi è già presente quando Dante comincia a creare la *Commedia* e Dante e il Trecento lo completano al 90%, ed all'86% completano il vocabolario ancora oggi di alto uso. La *Commedia* in particolare ha avuto un ruolo centrale nella vicenda, con la sua fortuna immediatamente larga e confermata nei secoli. [...]

«la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferrucci parlava –così diceva retorico e commosso il napoletano Luigi Settembrini– ancora a metà del Novecento appariva al linguista fiorentino Emilio Peruzzi dotata di un vocabolario nazionale per discutere dell'immortalità dell'anima, per esaltare il valor civile, per descrivere un tramonto, per sciogliere un lamento su un amore perduto, ma povera o, anzi, priva di un vocabolario comunemente accettato e univoco per parlare e scrivere di cose quotidiane o in termini scientifici. Ebbene, non è più così. Intorno al vocabolario fondamentale e di base d'antica tradizione, il lessico italiano comune si è arricchito e integrato e si è esteso ad abbracciare nuovi domini. L'italiano è stato messo in grado di parlare in modo univoco anche della quotidianità e anche [...] di tecnologie e di scienze.»

(Tullio De Mauro)